

NATURA UMANA E CONOSCENZA STORICA IN VICO.
SULLE RECENTI «RILETTURE» VICHIANE
DI LEON POMPA

Leon Pompa è tornato di recente su Vico in due testi che invitano ad essere letti, considerati, assieme: *Vico. A Study of the 'New Science'*, Second Edition. Cambridge University P., 1990: XV-251 e *Human Nature and Historical Knowledge. Hume, Hegel, Vico*. Cambridge University P., 1990: 234. L'opportunità di leggerli assieme non dipende soltanto dall'ovvia ragione che ambedue trattano, in tutto o in parte, di Vico, e il secondo su questi riprendendo e mettendo a frutto, in sostanza, le nuove acquisizioni del primo: e a maggior ragione quindi non possono non attirare insieme l'attenzione specialmente di chi sia interessato allo studio di questo autore. Ma soprattutto per la ragione che a tenere presente la laboriosa ricerca di Pompa su Vico a suo tempo oggettivatasi nel noto volume del 1975 di cui ora presenta la seconda edizione (che per brevità qui si citerà con la sigla V), e il modo di intenderla e praticarla, ci si accorge bene di come quella ricerca sia stata, a un tempo, già attraversata, sorretta, da un tipo di interessi e intenti teorici che ora viene direttamente e sistematicamente alla luce nel lavoro su *Human Nature and Historical Knowledge* (che d'ora in poi si richiamerà con la sigla HN), e nello stesso tempo di come abbia contribuito in modo decisivo ad alimentare, approfondire, definire, quel genere di interessi e intenti: riconducibili, schematicamente, alla questione generale delle condizioni e procedure eventualmente atte a perseguire e conseguire la verità nel dominio della conoscenza storica.

E in ordine a tale plesso problematico di fondo che Pompa ha costantemente letto la *Scienza nuova* - con un'analisi sistematica del testo, sostanzialmente delle sezioni di interesse epistemologico, in verità di rado saggiata dagli studiosi - innanzitutto sulla base dell'esplicita pretesa vichiana di avere dato luogo appunto a una «scienza» della storia; l'ha interpretata - come è noto - nei termini di un complesso dottrinario di notevole consistenza teorica e interesse epistemico, volto a una rigorosa considerazione unitaria dei fatti storici come fenomeni da comprendere riconducendoli a una dinamica di contesti sociali disposta secondo un ordine necessario di sequenze, costituente quindi una struttura uniforme del processo

storico; ha continuato a interrogarla come un assetto di teorie altamente «formalizzato», da sottoporre quindi assiduamente alla prova della coerenza e tenuta complessiva dei suoi asseriti ed esiti; è pervenuto ora, nelle nuove pagine di argomento vichiano dei due volumi in esame, alla formulazione di pesanti rilievi critici circa tale coerenza (non rilevabili nei suoi contributi precedenti), in stretta relazione con le proposte teoriche da lui avanzate in ordine a una corretta impostazione del problema della conoscenza storica. In un tale tipo di ricerca critica hanno operato in qualche modo due profili di discorso, in effetti più intrecciati che chiaramente distinti, in congruità a un costume storiografico di matrice «analitica» che non appare scalfito da qualche forma del «revisionism» che ha investito piuttosto altri ambiti della «storia delle idee» di lingua inglese. Il primo risulta maggiormente interno all'intento ermeneutico dell'individuazione a proposito di questo o quel problema critico pertinente al pensiero dell'autore studiato, dell'interpretazione più corretta: vale a dire tale da risultare la più coerente con l'edificio teorico ricostruito, o, se si vuole, con l'apparato di ipotesi interpretative proposto, e naturalmente con l'insieme delle testimonianze testuali già vagliate e assunte a suo supporto. Il secondo esamina la coerenza dell'insieme, o di parti, della costruzione teorica indagata, piuttosto per metterne a fuoco la capacità di rispondere ancora alla soluzione, o almeno all'impostazione, delle questioni da essa investite che risultino tuttora attuali nel dibattito contemporaneo.

È questo secondo profilo di interessi, e di discorso, ravvisabile già nei precedenti interessi e studi vichiani di Pompa, che ora viene più esplicitamente alla luce nel suo volume su *Human Nature and Historical Knowledge*. In esso, infatti, Vico viene «reinterrogato», accanto a Hume e Hegel, in ordine all'«istruzione» in chiave storica, e alla trattazione del problema al centro degli interessi teorici dello studioso inglese: problema compendiabile negli interrogativi di quali siano le condizioni, o i «presupposti minimi» (p. 1), della conoscenza storica; e se tra di esse vadano annoverate assunzioni circa i caratteri (innanzitutto «statico» o «dinamico») della «natura umana»; e se tali assunzioni si poggino su conoscenze di tipo «fattuale». È evidente come la lunga consuetudine di studio intrattenuta da Pompa con Vico si sia alimentata di tali interrogativi, e li abbia a sua volta alimentati. E non è un caso che anche ora che essi divengono il tema direttamente oggetto della sua ricerca (e come tale perseguibile secondo un tipo di analisi teorica che può di principio prescindere dall'esame comparativo di antecedenti storici su di esso richiamabili) egli senta l'esigenza di offrire preliminarmente un'«illustrazione e un'«interpretazione critica» delle teorie in proposito di Vico, come dell'autore che, insieme con Hume e Hegel, ma

in effetti con maggiore persuasività, ha fornito indicazioni assai importanti sulla questione. La struttura del volume è così congegnata in modo che la maggior parte di esso, anche per la necessaria estensione del lavoro di spiegazione testuale richiesta, viene dedicata all'illustrazione e interpretazione del pensiero di Hume, Hegel e Vico attorno al problema conoscenza storica-natura umana (i tre ampi capitoli relativi recano i titoli di «Hume: the constancy of human nature», «Hegel: the self-development of reason», «Vico: the ideal eternal history»); mentre le considerazioni teoriche autonomamente sviluppate dall'autore coprono solo il quarto ed ultimo capitolo («Historical Consciousness and Historical Knowledge»).

Nell'economia di queste pagine non è possibile fornire un'illustrazione e una disamina accurate del rilievo e della dimensione propositiva del discorso teorico dello studioso inglese. Lasciando dunque tale discorso sullo sfondo, appare piuttosto il caso di seguire gli ultimi sviluppi e spostamenti della sua riflessione critica su Vico: specie per cominciare a saggiarne il significato e il valore in larga misura derivanti da una metodologia di ricerca che a mio parere mostra i pregi e i difetti di una marcata «unilateralità» interpretativa. Tali sviluppi dell'indagine attorno a Vico sono in particolare quelli relativi al nesso tra concezione della natura umana e, da un lato, visione della traiettoria del processo storico, dall'altro considerazioni dei poteri umani di conoscenza e di intervento rispetto ad esso; e sono ora affidati sia ai due capitoli conclusivi («Law, providence and the barbarism of reflection», «Appendix: humanist interpretations») della seconda edizione del lavoro del 1975, i quali, insieme con alcune pagine della «Preface», ne costituiscono le sezioni nuove, sia al capitolo sopra richiamato, che ne assume ed elabora i risultati, del volume su *Human Nature and Historical Knowledge*.

Per quanto riguarda il primo lavoro, sia direttamente nell'«Appendix», sia più indirettamente nel nuovo capitolo che la precede, costituendo in effetti la nuova conclusione dell'opera, Pompa riprende e approfondisce le sue tesi in un confronto polemico con la principale delle tendenze caratterizzanti gli ultimi sviluppi della storiografia disposta a misurarsi con la questione del carattere, del significato teorico di fondo, dell'impresa filosofica vichiana (a parte, dunque, l'interesse per i risultati particolari conseguiti nella gran messe di studi recenti che hanno investito più ridotte tematiche ad essa pertinenti). Più generalmente, Pompa individua alquanto schematicamente nella letteratura critica su Vico successiva all'opera crociana due linee interpretative fondamentali (HN: 133-134): un'«interpretazione naturalistica» (differentemente rappresentata da Badaloni e Vaughan, e poi, sulla scia di quest'ultimo, ancora da Bedani), secondo la quale in Vico vi è continuità tra

mondo fisico e uomo, ed impegno a estendere i metodi delle scienze naturali allo studio della storia; e un'interpretazione invece (al cui proposito vengono fatti i nomi di Berlin, Verene e Haddock) secondo la quale Vico era impegnato a sottolineare tanto le differenze tra mondo storico e mondo naturale che le metodologie conoscitive ad essi pertinenti. È con questa ultima linea interpretativa dunque - alla quale si sente più affine, ma senza aderire al privilegiamento delle funzioni conoscitive della fantasia che la caratterizza ulteriormente - che Pompa identifica la tendenza essenziale dei più recenti studi contemporanei su Vico (anche in virtù di uno sguardo - va rilevato - in sostanza limitato ai maggiori studi vichiani in lingua inglese o al più italiani). Ai lineamenti generali, appena richiamati, di tale prospettiva interpretativa Pompa dichiara di sentirsi più affine, ma non - come è chiaro - agli ulteriori tratti che la caratterizzano: convergenti nell'attribuire un ruolo decisivo al debito contratto dalla riflessione vichiana verso le tradizioni del sapere giuridico e retorico di impronta «umanistica», e nell'assegnare a quella riflessione il compito di sostenere una ancora più alta e feconda rivalutazione dei poteri conoscitivi della fantasia. Lo studioso inglese pertanto, nelle nuove sezioni della seconda edizione del suo lavoro su Vico, si propone - e a mio parere vi riesce senza soverchie difficoltà - di dimostrare: da un lato la sostanziale inattendibilità delle interpretazioni del pensiero vichiano che hanno assunto tale ultima direzione critica, disconoscendo o trascurando il principale scopo, e carattere di quello, consistente nello sforzo di addivenire a una «concezione filosofica di una scienza rigorosa dello sviluppo storico dell'uomo» (V: XIII), accompagnata da «una almeno parziale esemplificazione» di una tale scienza (*ibid.*: 222); dall'altro la piena compatibilità del riconoscimento (che però in Pompa resta alquanto generico e non spinge verso un'attenta valutazione del ruolo dell'«ingegno» anche nel dominio di un sapere eminentemente concettuale) dell'importanza del debito assunto da Vico verso le tradizioni retoriche e giuridiche di matrice «umanistica» con un'interpretazione centrata viceversa sull'individuazione di quello scopo e di quel carattere del pensiero vichiano: pur se - si badi - è a causa della consuetudine con quelle vedute umanistiche che la scienza della storia umana di Vico assume un aspetto «piuttosto inusuale», ed è «malgrado» essa che cerca di «introdurre nella ricerca storica principi di economia e coerenza» (*ivi*).

Nel primo senso, nell'«Appendix» l'autore riprende ed allarga, estendendoli ora anche all'interpretazione di Haddock, i rilievi critici già da lui in più di un'occasione avanzati nei confronti delle letture proposte da Berlin e Verene. Si tratta di rilievi - per quanto attiene a questi ultimi due autori - per la massima parte condivisi-

bili, e da chi scrive più di una volta per suo conto espressi. In sostanza, Pompa ha pienamente ragione a denunciare l'inaccettabilità di un'eccessiva insistenza sulla reazione anticartesiana di Vico laddove sbocchi nell'attribuire alla «fantasia» il compito di sopportare il suo disegno di una «scienza» rigorosa della storia: ad esempio, permettendo di accedere simpateticamente al mondo delle credenze primitive (Berlin); o - con un primato tanto «ontologico» che «epistemologico» della fantasia - tanto producendo che riproducendo il mondo dei significati, e della stessa verità... (Verene); o polarizzando in una dicotomia la fresca pienezza del mondo della fantasia e la maligna corrosività del mondo caratterizzato dallo spirito critico (Verene); etc.

Non appare invece del tutto congrua l'assimilazione a questa linea critica dell'interpretazione di Haddock, specie se si tengono a mente obiezioni di tenore analogo a quelle ora richiamate mosse da questi, nel suo recente *Vico's Political Thought*, proprio alla prospettiva critica cara a Berlin e Verene di una sopravvalutazione marcata dei poteri riconosciuti dal pensatore italiano alla fantasia nell'età del pieno sviluppo della ragione; e se si tiene a mente anche la sua veduta, in ultimo non dissimile da quella sostenuta da Pompa, circa i caratteri e i compiti «descrittivi» piuttosto che «prescrittivi» assegnati da Vico alla sua *Scienza nuova* a cospetto di una realtà storica dallo sviluppo necessitato. Il fatto è, piuttosto, che Pompa non perdona (anche) a Haddock la riluttanza a riconoscere adeguatamente la natura di rigorosa impresa teorica della «scienza» vichiana di una struttura uniforme della storia: laddove il secondo punta invece da un lato (in effetti con una certa genericità) sui debiti contratti con le tradizioni di pensiero retorico-giuridiche; dall'altro sulla fruttuosità di un approccio epistemico volto piuttosto a «interpretare», contestualizzandoli, i fenomeni storici, che a reperirne la «verità». Ora, in effetti una prospettiva interpretativa quale quella nella quale può essere collocata l'indagine di Haddock può essere «rimproverata» di una certa unilateralità per avere accentuato o isolato l'ampiezza e la fecondità (innegabili però) del momento «interpretativo» della concezione e pratica vichiana del conoscere storico, se inteso innanzitutto nel senso di una considerazione e comprensione genetica e contestualizzante, «storicizzante», dei fenomeni storici. Può essere cioè «rimproverata» di avere dimenticato o sottovalutato, isolandola, come quell'opera di storicizzazione poggiasse in Vico di necessità sulla nozione di una scansione costante del corso storico in sequenze costituenti appunto i più generali «contesti» entro cui collocare e comprendere tali fenomeni: una nozione la cui «dimostrazione» non poteva certo venire dalla consuetudine con materiali «retorici» di matrice giuridica (ma piuttosto - come chi scrive ha

più volte sostenuto – da materiali concettuali anche propriamente «cartesiani»). Ma ciò non significa – proprio in ragione della connessione illustrata – che un'interpretazione particolarmente attenta ai profili «storicistici» della riflessione vichiana debba risultare alternativa, e tanto meno contraddittoria (almeno sul punto in questione), con un'interpretazione che ne sottolinei invece i consistenti profili «scientifico-universalizzanti», per così dire. Il punto assai delicato – e sul quale vale la pena di soffermarsi un momento – è che pare il momento nell'attuale maturo (e per certi versi sovrabbondante) panorama critico relativo a Vico di abbandonare il più possibile diverse unilateralità interpretative, cercando allo stesso tempo di farle fruttificare il più possibile (laddove evidentemente non si rivelino infondate alla prova di un adeguato confronto testuale). E il discorso vale anche, direi particolarmente, per le vedute critiche care a Pompa.

Chi scrive ha già avuto occasione di segnalare su questo «Bollettino» il consistente «riduzionismo» a suo parere rilevabile nella ricerca storiografica di Pompa su Vico: un «riduzionismo», sul quale si tornerà tra breve, implicato già dall'interesse pressoché esclusivo per le problematiche di tenore epistemologico del pensiero vichiano; nonché, ancor più, dal taglio estremamente «formalizzante», «sistematizzante», e «decontestualizzante», della ricostruzione di tale pensiero. E tuttavia, per quanto finora detto, si deve affermare che specie in questa fase degli studi vichiani la riproposizione di un tale tipo di 'unilateralità interpretativa' risulta non poco preziosa, a parte gli indubbi altri pregi del lavoro di Pompa (grande chiarezza ed efficacia discorsiva, sistematicità e puntualità dell'analisi testuale, etc.). Essa infatti serve innanzitutto a rammentare la consistenza, e l'indispensabile rilievo storiografico, della fondamentale pretesa del pensiero vichiano maturo di avere dato luogo a una «scienza» della storia (e quindi dei caratteri di universalità e necessità in essa presenti), di contro ad altre interpretazioni unilaterali che restringano l'innovatività delle posizioni di Vico limitandosi a disporre queste nel grande alveo della corrente «umanistica», o, peggio, la individuino, con un grave fraintendimento di fondo, nella rivendicazione del primato, o comunque di una preminente matura funzione epistemica, della originaria dimensione fantastica dell'uomo.

D'altra parte è il caso di rilevare ancora i rischi di unilateralità, ma anche più propriamente di fraintendimento, che comporta il taglio 'riduzionistico' adottato da Pompa, quale viene confermato anche dalle nuove sezioni della sua opera su Vico. Vi è infatti un doppio ordine di rischi di incomprensione a cui soggiace la lettura dello studioso inglese. Il primo – che in qualche modo aggravava l'evidente strutturale «unilateralità» di ogni interpretazione – risiede

appunto nel taglio totalmente «decontestualizzante» del suo discorso, il quale non consente di seguire e cogliere l'opera vichiana, «vichianamente», nella complessità e corposità (e anche talora «soggettiva» oscura consapevolezza, e contraddittorietà) della genesi e della traiettoria dei problemi, interessi, intenzioni, opzioni, soluzioni, che le appartennero. Il secondo ordine di possibile incomprensioni risiede in eventuali distorsioni interpretative invece non discendenti costitutivamente da tale approccio, e quindi di principio evitabili: anche se – come si vedrà tra poco – viene il sospetto che, laddove confermate, anche esse derivino in larga misura proprio dalla metodologia storiografica adottata, e quindi dalla scarsa consuetudine con il contesto di «linguaggi» (dibattiti, convinzioni, lessici concettuali, etc.) entro cui le posizioni di Vico si situavano.

Per quanto riguarda il primo punto, la lettura o rilettura delle pagine di *Pompa* conferma innanzitutto l'impressione che più volte operi in esse una tendenziale traduzione del linguaggio vichiano in uno non suo. E in effetti nel testo riproposto dall'autore questi non solo discorre della riflessione vichiana nei termini, ad es., di una conoscenza che ha come oggetto la «storia» e la «sociologia», o che dà luogo a una «teoria metafisica» e a una «teoria storico-sociologica», ma rinvenendo tali forme di distinzioni (e relative concettualizzazioni) almeno come «impliciti» in quella riflessione (V: 6, 15; nella traduzione italiana, qui adoperata, della prima edizione del lavoro: 27, 35), finisce con l'ascriverle ad essa. Ma anche ciò è conseguenza della risoluta decontestualizzazione e formalizzazione operata del pensiero vichiano, il quale già, ad esempio, partirebbe da «problemi puramente storici» per organizzare le sue risposte teoriche (V: 6, 27). In realtà Vico non si occupava soltanto, con puro interesse epistemico, delle «questioni di come intendere a stabilire la verità nella storia umana» (V: 6, 26). Egli, inserendosi in dibattiti spesso asprissimi, aveva degli «avversari» (come Bayle) ai cui pericolosissimi argomenti, non puramente teorici, «intendeva» rispondere, cercando di risolvere una serie di questioni, di «problemi», sul tappeto, con il ricorso a «principi teorici e metodologici» il cui impiego si accompagnava al gioco di svariati «interessi problematici» e «valori», producendo una serie di particolari «contenuti».

In effetti un'accurata interpretazione «sistematica» di Vico (come di altri autori) non può confinare la sua indagine al «trasparente» piano epistemico di taluni «puri» problemi, intenti, e corrispettivi risultati, di carattere teorico-metodico. Nel caso di Vico è invece più che mai costretta a soffermarsi – seguendo le principali scansioni della sua mosca vicenda di pensiero – sugli intricati piani dei molteplici e complessi dibattiti implicanti vedute e prese di posizioni di tipo «teologico», «politico», etc.; dell'identificazione

insieme dei «problemi», degli «avversari», delle «intenzioni» dell'autore studiato; dell'individuazione – in uno spazio spesso oscuro all'autore, ma tanto più tale da fornire la chiave di determinate sue scelte – degli «interessi problematici» del pensatore (che spesso – come quelli per il «mondo poetico» in Vico – finiscono con il divenire autonomi e acquisire una forza propria) o dei suoi «valori» direttivi, cioè di quell'insieme di credenze e atteggiamenti costitutivamente «non detti» che lo spingono tante volte anche verso questa o quella «opzione» teorica.

Un'esemplificazione dei «rischi» di cui si è detto può ancora venire anche dal su richiamato capitolo su «Law, providence and the barbarism of reflection» – i cui risultati vengono riproposti e fatti valere anche nel capitolo destinato a Vico dell'altro volume – e in particolare per quanto attiene al problema della «barbarie della riflessione», e, più in genere, del carattere assolutamente deterministico o meno della concezione vichiana della storia. L'autore perviene a riconsiderare tale questione, e prima ancora quella della «provvidenza», sulla scia della sua analisi – che si raccomanda per chiarezza di giudizio ed efficacia sintetica – dei dinamici ruoli affidati nella *Scienza nuova* rispettivamente al sapere «topico» e a quello «critico» nel processo di formazione del diritto. Un processo necessario, al termine del quale, «nella terza età dello sviluppo», entrando però in gioco (con terminologia un pò hegelianeggiante) il «puro intelletto» (V: 193), sembrerebbe che questo possa «arrestare» l'«instabilità» del processo stesso (come Pompa parrebbe sulle prime propenso ad affermare: cfr. V: 196). Per cui si pone la questione se si dia un esito deterministico del processo storico.

La questione è posta nei termini seguenti dallo studioso inglese. Una volta assunto che la funzione di «divina architetta» della provvidenza va intesa, in senso eminentemente immanente, come affidata al ruolo della «sapienza del genere umano», o «senso comune», di evitare che il perseguimento da parte dei singoli agenti delle «utilità» particolari conduca alla distruzione della vita civile (cfr., specie a proposito della *Scienza nuova* I, 46-47, V: 188 sgg. e soprattutto HN: 168-169), e connesso ciò al riconoscimento – sul quale ora Pompa si sofferma con particolare attenzione – della «natura costitutivamente, progressivamente razionale del processo», «diviene difficile capire» perché Vico dovrebbe credere «che è proprio all'apice dello sviluppo di quella razionalità che interverrebbe la disintegrazione sociale e che ne conseguirebbe la 'barbarie della riflessione', conducendo al ricorso dell'intero ciclo» (V: 199, 201).

Le procedure argomentative con cui l'autore prova a risolvere la questione (riprese in HN: 164 sgg.) sono tipiche della sua impostazione storiografica, e anche per questo, oltre che per il loro

intrinseco interesse, vale la pena di seguirle da vicino. Si tratta, una volta accettata come plausibile una serie, una catena di ipotesi interpretative, di verificare se le altre successivamente formulate risultino formalmente con quella compatibili o altrimenti 'aporetiche'. Nel caso in questione, innanzitutto vanno escluse spiegazioni che non riconducano alla logica «interna» del corso storico, come richiesto dalla metodologia vichiana: una spiegazione di tipo «esterno» sarebbe, ad esempio, una che puntasse sul fatto che il pensatore napoletano era particolarmente colpito dai parallelismi colti tra il modello di sviluppo istituzionale prodottosi nelle nazioni antiche e quello avutosi nell'Europa medievale e moderna. Tra le possibili spiegazioni viceversa «interne al suo approccio teorico generale» (V: 203), Pompa scarta poi quella che fa riferimento a una nozione «naturalistica» dello sviluppo umano modellata sul «progresso dall'infanzia alla maturità e dalla maturità alla morte» (*ibid.*), pur se non nega che una tale nozione possa avere influenzato Vico (HN: 168). Infatti, a suo dire, in tal caso non si comprenderebbe su quali fondamenti il filosofo italiano potrebbe credere che la morte sopraggiungerebbe solo dopo il conseguimento della «piena razionalità», quando afferma che «una nazione, al massimo dei suoi poteri intellettuali, avrà la capacità di comprendere la reale natura delle cose»: per cui «sicuramente ci si aspetterebbe che una tale conoscenza sostenga la sua capacità di proteggersi contro una tale dissoluzione piuttosto che contribuire a causarla». L'interprete opta allora piuttosto per un'altra ovvia, e plausibile, ragione interna», consistente nell'accettazione da parte di Vico di una «visione fondamentalmente pessimistica della natura umana, e del primato dell'interesse personale» dei singoli individui, costretto a fini sociali dall'azione «esterna» di credenze spontanee (di una «istintiva moralità») destinate invece a venir meno «nell'età della ragione pienamente sviluppata». Simili considerazioni e risultanze dell'analisi vanno poi problematizzate, ed eventualmente comprovate, sulla questione complessa della funzione «pratica» della *Scienza nuova*: perché non è chiaro se Vico credesse «che la disintegrazione sociale è assolutamente inevitabile nell'età pienamente razionale» (V: 203-204).

Ma la conclusione di Pompa è che le diverse versioni della *Scienza nuova* in effetti non riescono ad offrire, ed infine non a caso rinunziano a farlo, «un'importante lezione pratica» o comunque una via di uscita dal collasso delle istituzioni sociali, dal momento che i rimedi enunciati si mostrano assai deboli e soprattutto strutturalmente incompatibili con le «vedute generali» della costruzione teorica vichiana che conducono verso sbocchi deterministici che lo stesso autore non sarebbe in grado di contrastare. Infatti il rimedio di affidare all'operato di una filosofia, e di un'eloquenza da essa

diretta, il compito di opporsi alle conseguenze devastanti della «barbarie della riflessione» – per cui «gli uomini» (ma in effetti élites dirigenti, bisognerebbe dire) «possono in qualche modo divenire filosofi o politici filosofi» – deve essere giudicato «sicuramente» del tutto «incompatibile» con la fondamentale nozione che una «società dipende, dai cambiamenti che intervengono nel soggiacente senso comune della nazione, e cambia in accordo con essi». Perciò «è impossibile che, in assenza delle appropriate condizioni sociali e culturali, possano sorgere filosofi e uomini di buona coscienza per far nascere proprio quelle stesse condizioni dalle quali essi stessi dipendono»: condizioni per il venir meno delle quali precisamente si è prodotta la «barbarie della riflessione». Per quanto riguarda poi i «tre grandi rimedi» che in ultimo – secondo i celebri luoghi della «Conchiusione» della *Scienza nuova seconda* – più propriamente, senza intervento consapevole dell'arbitrio umano, la provvidenza mette in campo, Pompa (il quale non pare evidenziare la loro diversa natura «provvidenziale»), ne mette in dubbio il loro «carattere di rimedio». Infatti «è assai dubbio che la conquista da parte di una nazione straniera sarebbe preferibile a uno stato di anarchia, dal momento che essa semplicemente sostituirebbe una forma di oppressione ad un'altra: ed è quasi bizzarro» suggerire che un ritorno alla barbarie originaria possa ritenersi un rimedio relativo a qualcosa, perfino a quel vile stato che Vico descrive come la «barbarie della riflessione». Poiché, dunque «certamente» Vico non ha offerto nessun «serio suggerimento pratico, dal momento che nessuno sembra essere nei nostri poteri di controllo», si rafforza la tesi che la *Scienza nuova* sia «veramente deterministica», e quindi «incapace di offrire un qualsiasi serio suggerimento pratico tale da evitare il nostro fato ultimo» (V: 205, 208, 211-212).

Una volta fatta propria una tale «lettura pessimistica» di Vico, l'autore si chiede donde derivi la sfiducia di questi nei confronti della capacità della ragione di opporsi alle tendenze negative insite nella natura umana, e intende poi verificare la «giustificabilità» teorica dei suoi assunti. Rispetto al primo punto, egli addebita quella convinzione all'idea di un'«antinomia», «incompatibilità» tra ragione e fantasia (così in effetti avvicinando la sua posizione critica a quella di interpreti da lui criticati...), per cui, data la loro inversa proporzionalità nel corso dello sviluppo storico, nell'«età razionale» dell'«umanità», la religione, «la più grande di tutte le forze retoriche», privata del necessario supporto dell'immaginazione, e sottoposta al potere critico della ragione, «cessa di essere una potente forza di direzione delle passioni». Rispetto al secondo punto, sul tema della concezione della natura umana responsabile del «pessimismo» vichiano, egli crede di riscontrare una contraddizione tra «la visione

biblica di Vico dell'uomo caduto e debole» e la sua «teoria dello sviluppo sociale e storico» in ragione della quale l'uomo «è sempre più socializzato»: contraddizione da spiegarsi con la sua incompiutezza del fatto che la propria ricostruzione della progressiva socializzazione della natura umana implicava che la «visione biblica dell'uomo caduto» fosse «appropriata soltanto a qualche specifico stadio dello sviluppo della natura umana», e non riguardata invece «come ontologicamente fondamentale». Sul tema invece dell'altra ragione del pessimismo vichiano, il rapporto tra ragione e fantasia, Pompa, nel mentre sembra escludere (giustamente!) che Vico potesse pensare ad esse in termini di «antinomia logica», ma piuttosto di «un tratto psicologico relativo, ma non esclusivo», poi afferma che a un certo punto egli fuse la «nozione di un contrasto logicamente antinomico con quella di una tendenza psico-storica». Mentre invece nulla vieterebbe di accettare la presenza della fantasia anche «nell'età pienamente razionale», pur se con espressioni meno corpulente e immaginifiche, e di riconoscerle corrispettive funzioni positive. Viceversa «data la combinazione dei due errori, il suo pessimismo è sia comprensibile che inevitabile» (V: 214-219).

In conclusione, Vico non si accorse, o non vide a sufficienza, che la struttura complessiva del suo discorso – per il tipo di particolare, parziale, ma effettivo determinismo che implicava (vale a dire la dipendenza delle possibilità da determinate condizioni storiche che le limitano: V: 220) – gli precludeva di reperire rimedi per evitare la rovina delle nazioni; che essa non richiedeva la teoria della «barbarie della riflessione», introdotta invece sulla base dei due assunti erronei – si è visto – della concezione biblica dell'uomo corrotto e di quella di un contrasto tra ragione e fantasia «trattato come se fosse sia logicamente antinomico sia ontologicamente necessario». Si tratta di errori che «devono essere corretti, se si vuole che il resto della spiegazione di Vico rimanga internamente coerente (...). Si può, pertanto, accettare il resto della sua Scienza senza restare attaccati alla teoria della 'barbarie della riflessione' o a quella del ricorso delle nazioni» (V: 221).

Ho ritenuto di riassumere piuttosto estesamente le nuove analisi proposte da Pompa dell'opera vichiana, da un lato per la considerazione che merita la serietà di un impegno sistematico di indagine su temi tra i più dibattuti nella storia della critica, dall'altro per l'opportunità di una prima verifica non troppo frettolosa dei suoi principali più nuovi risultati. Ebbene, a me pare che si possa dire che questi ribadiscono i pregi e i rischi sopra rilevati propri della prolungata indagine dello studioso inglese attorno al filosofo napoletano. In particolare, in queste nuove pagine su Vico, a me pare che Pompa innanzitutto finisca – sia pure a conclusione di discussioni assai pro-

blematiche - con l'attribuire a Vico tesi che assai probabilmente non gli appartengono: sia sulla natura umana, sia sui rapporti tra fantasia e ragione, sia, di conseguenza, sui «rimedi» opponibili alla «barbarie della riflessione», e quindi, in ultimo, sul carattere (totalmente o parzialmente) «deterministico», «pessimistico», della sua concezione della storia. Con la conseguenza di dichiarare tali tesi incompatibili con l'assetto complessivo del suo pensiero, quale egli lo ha ricostruito, e di opporre ad esse altre tesi che in effetti non sarebbe molto difficile accreditare a esso: come la relativa compatibilità, e anzi produttiva concordanza di massima, tra ragione e fantasia nell'età del massimo sviluppo della prima, o una visione non necessariamente pessimistica circa gli esiti catastrofici delle società del tempo di Vico. Inoltre l'autore inclina a non riconoscere la compatibilità con la costruzione generale del pensiero vichiano (o comunque tende a disconoscerne l'incidenza) di idee in esso rilevate - quali ad esempio il modello «naturalistico» dello sviluppo dell'umanità e della storia, o, in relazione a questo, l'idea di un nesso tra «ragione» e «decadenza» - che in effetti Vico non solo assumeva da una lunghissima e ancora assai diffusa tradizione di pensiero, ma che potevano essere immesse (sia pure in parte oscuramente, e non senza sollevare effettivi problemi teorici) senza risultare di necessità incongrue.

Tali rischi di incomprendimento derivano, a mio parere - come si accennava sopra - dall'eccedenza della preoccupazione di reperire elementi di stretta coerenza formale tra le costellazioni di ipotesi interpretative formulate e la catena delle ipotesi viceversa già discusse e accettate (con la conseguenza che laddove un anello della catena risulti debole, la costruzione intera può essere falsata) rispetto a un più duttile confronto con i testi vichiani, ma soprattutto a un confronto con il contesto concettuale e il più generale orizzonte culturale (per non dire di quello storico-politico) entro cui tali testi prendevano vita e forma. Non è qui il caso naturalmente di produrre una discussione puntuale delle singole analisi e risultanze della lettura di *Pompa*, ma si potrà fornire qualche elemento di esemplificazione.

Per quanto attiene a una certa inclinazione all'anacronismo che deriva dall'opzione per un approccio «formalizzante» piuttosto che «storicizzante», basterà richiamare alcuni casi emblematici di una disposizione a influenzare e alterare in punti delicati il discorso critico. Un primo caso è quello dell'attribuzione a Vico di una considerazione dell'età sua come «pienamente razionale», e quindi esclusiva di una presenza significativa e tanto più produttiva della fantasia: un'attribuzione che in effetti disegna un quadro del tempo di Vico, o della sua rappresentazione di esso, nei termini contemporanei di un processo di radicale secolarizzazione, tale da privare le masse della difesa della spontanea moralità delle sue credenze reli-

giose. Onde poi la troppo facile, ma fuorviante, enunciazione dell'impossibilità di porre in essere, da parte della ragione, quelle condizioni strutturali dell'agire umano che sarebbero già venute meno. Laddove non sarebbe difficile dimostrare che Vico richiedeva a un certo tipo di «ragione», cioè a una filosofia orientata «praticamente» a «giovare al genere umano» (di contro ad una filosofia dagli esiti particolaristicamente scettici), e a un'eloquenza da essa governata di rafforzare, sostenere, un mondo di idee e credenze volte al sostegno della vita civile indebolitosi e/o cambiato di forma, ma non scomparso; certo non nascondendosi sempre più drammaticamente, in una mossa traiettoria di pensiero, la problematicità del compito. Quanto poi ai «rimedi» posti in essere in ultimo dalla provvidenza (e che andrebbero considerati, specie quello del «ricorso», su di un piano diverso da quelli attivabili consapevolmente dagli uomini), appare davvero una forma di «anacronismo» il rilievo sopra richiamato, da parte di Pompa, del loro carattere «dubbio» o addirittura «bizzarro». L'idea della preferibilità di una condizione politica caratterizzata dalle sudditanze a dinastie, o anche «nazioni», straniere, rispetto a una di anarchia o, anche se in misura più ridotta, l'idea della funzione rigeneratrice di una condizione di spontanea virtù barbarica per una società corrotta all'estremo, erano convinzioni tanto correnti ancora nella cultura europea primoseptecentesca (e successiva ancora) che il loro potere di influenza su Vico doveva essere tanto più forte quanto meno tematizzato.

A proposito della nozione della «barbarie della riflessione» va poi osservato che Pompa avrebbe tratto sicuramente giovamento nella costruzione del grosso apparato argomentativo attorno al significato da attribuirle se avesse tenuto ben presente che quella tematica (e quella relativa del «ricorso») fu introdotta in sostanza nella *Scienza nuova seconda*, a segnalare la progressiva sfiducia maturata dal suo autore verso le linee di tendenza del proprio tempo. Una più attenta considerazione «genetica» della riflessione vichiana potrebbe per un verso forse confermare con grande facilità l'asserto faticosamente elaborato dallo studioso inglese (l'inessenzialità di quelle teorie alla costruzione teorico-epistemologica della nuova «scienza» di Vico); per altro però richiamare allo studio fruttuoso del tenore di vivente pensiero di un meditare nel quale quelle idee non intervennero senza significato e valore.

Ancora per quanto attiene alla questione delle sequenze di sviluppo della storia (e quindi della «storia ideale eterna»), non di poco peso sarebbe evidenziare l'estrema diffusione nella cultura europea moderna, e la recezione in Vico (che in effetti Pompa non disconosce), dell'uso del modello analogico di matrice «naturalistica» per intendere la dinamica degli «organismi» politici e della stes-

sa storia in genere. Si sa bene che quel modello prevedeva - nella sua canonica formulazione «polibiana» - che proprio l'apice dello sviluppo, della maturità, l'*akmé*, fosse portatore delle ragioni della decadenza degli organismi politici o delle civiltà: onde l'accanita meditazione che sollecitò in tanta parte della cultura europea moderna se esso potesse essere il più possibile contenuto, arrestato, o addirittura per sempre fermato. Ora la sua parziale assunzione, e modificazione, nel pensiero di Vico - come è consueto al suo procedere - entro un complesso di materiali concettuali di origine disparata, consentiva benissimo una visione del corso storico come un processo di progressiva conquista (o, se si vuole, manifestazione) dell'«idea» del «vero», dell'«equo» (che - come sostiene giustamente Pompa - è la vera «causa» dell'ottenimento di istituzioni giuridiche, e politiche, via via più giuste, rispetto all'«occasione» offerta dal perseguimento delle «utilità particolari»; V: 188 sgg.), fino ad un apice, proprio delle «età illuminate» a cui va la dichiarata opzione vichiana. È allora che risulta possibile, e pienamente coerente, provare ad affidare propriamente all'«arbitrio» umano (e soprattutto dei «sapienti» e dei «politici») il compito di rafforzare, non indebolire tutti i presidi della vita civile: in condizioni difficili, anche drammatiche, ma non di necessità tali da condurre deterministicamente ad un esito prefissato. In un'età contrassegnata dalla «ragione» (ma non da essa pervasivamente dominata), e da diverse possibili forme di esercizio di essa, Vico è allora «legittimato» ad assegnare, come fa (sia pure poi con minore fiducia), a un sapere civilmente orientato, quale massimamente il suo, una sia pur problematica funzione pratica, e non meramente, e pessimisticamente, descrittiva: tale da contribuire a preservare, o accrescere addirittura, quell'equilibrio tra «ragione» e «fantasia» (sia nel complesso di una società che nel campo proprio del sapere, dell'educazione) che a Pompa non pare di riconoscere nell'opera vichiana, in quanto pregiudicata dalla concezione del contrasto «logico» tra le due facoltà e da quella della natura «ontologicamente» negativa dell'uomo.

Anche su quest'ultimo punto - che si lega poi strettamente a quello del significato della «provvidenza» - a me pare che Pompa imputi a Vico la contraddittorietà di una teoria non sua. Un'attribuzione che in larghissima misura deriva dalla spiegazione «immanentistica», e in effetti «nominalistica», della «provvidenza» che Pompa offre (per la quale essa sta semplicemente a rappresentare il fenomeno dell'eterogenesi dei fini). In tal modo, escludendo la presenza in Vico di tratti sostanziali (a mio parere innegabili) di una più tradizionale (ma non tradizionalmente presentata) concezione «metafisica» e «religiosa» dell'uomo, egli si preclude la possibilità di dare ascolto ai tanti luoghi nei quali il filosofo napoletano temperava

esplicitamente la descrizione «pessimistica» di una natura umana segnata dalla caduta e dalla soggezione all'interesse, con l'indicazione del «legato» di «vero», di «semi dell'eterno vero», consegnato all'uomo caduto, come una potenza (una «causa» «formale» e «finale» assieme...) da sviluppare prima spontaneamente (facendola comunque emergere nell'agire dei più degni e meritevoli) e poi consegnare alle sue responsabilità razionali. Non senza la configurazione di ultimi «rimedi» – una sorta di «rete di salvataggio» della civiltà – difficilmente ascrivibili alla sola «sapienza del genere umano». Come anche resta un problema se dall'azione di questa, semplicemente in quanto luogo delle «misure delle utilità o necessità umane uniformemente comuni a tutte le particolari nature degli uomini», potesse scaturire l'eterogenesi dei fini, la produttività sociale delle passioni: problematica importantissima tra fine Seicento e primo Settecento, che Vico trasse e sottrasse dai suoi «avversari» cambiando ad essa di segno, assegnandola non già al caso, ma alla «divina architetta» del mondo umano che volge ai suoi fini le modalità del fare de «il fabbro poi del mondo delle nazioni», «l'arbitrio umano» (*Scienza nuova* I, 46-47).

La conseguenza, strana, di tutto ciò è che – a parte quanto resta di pienamente valido dell'interpretazione di Pompa – a mio avviso più volte essa attribuisce a Vico teorie probabilmente a lui non ascrivibili, e più volte non riconosce in lui teorie viceversa a lui facilmente ascrivibili, rimproverandogli di non averle assunte. È in ragione poi di tali difficoltà, aporie, manchevolezze, dell'impresa teorica vichiana che questa, a suo giudizio, non si mostra pienamente in grado di rispondere ai requisiti di un'adeguata «scientifica», fondazione della conoscenza storica.

Questa tesi – come sopra si è accennato – è pienamente sviluppata e argomentata nel volume *Human Nature and Historical Knowledge*. Su tale complessa, laboriosa, argomentazione è il caso qui di porgere solo qualche rapido cenno di sintesi. Come si è cominciato su ad indicare, lo studioso inglese intende avvalersi della disamina delle posizioni di Hume, Hegel e Vico sui lineamenti e fondamenti del sapere storico per meglio procedere verso la formulazione di risposte al problema dei requisiti richiesti alla conoscenza storica perché possa dare luogo a una «corretta interpretazione» dei prodotti dell'agire umano.

Ora una tale disamina contribuisce a conseguire una prima conclusione, in linea con gli interessi, ma meno con gli esiti abituali di un'impostazione di ispirazione «analitica»: vale a dire a scartare l'«adozione di una metodologia puramente formale» (che «non implichi assunti circa la natura generale degli individui o agenti storici»), dal momento che tale «apparente virtù» cela il «grave difet-

to» di non impedire ricostruzioni degli eventi dotate di tutti i requisiti della coerenza formale, ma del tutto implausibili (HN: 5-6). Invece i tre autori considerati avevano ragione nel ritenere non soltanto che gli storici non possono fare a meno di fare riferimento a «una serie di presupposti circa la natura del loro soggetto e i metodi suoi propri», ma che tra questi deve esserci «qualche criterio» per distinguere nel passato tra eventi fattuali o immaginati, e, ancora, che «è necessario avere una veduta attorno a ciò che è costante e ciò che può cambiare nel corso della storia». Tuttavia tutti e tre — sia pure in modo diverso — finirono con l'appellarsi «a qualcosa che era esterno alla storia», non rispettandone l'autonomia disciplinare, dal momento che non riuscirono a connetterla a «una completa accettazione della natura storica dell'uomo. Così essi pervennero a conclusioni nelle quali un presupposto *a priori* era, nel caso di Hume, una massiccia costanza, nel caso di Hegel e Vico, un massiccio cambiamento». La conclusione di segno teorico di Pompa è invece che tra i requisiti filosofici necessari alla conoscenza storica (relativi all'«uniformità metafisica», all'uniformità della struttura, e quindi delle condizioni della comprensione, dell'agire umano, alle «condizioni sotto le quali la conoscenza prodotta socialmente può essere trasmessa»), non debbano trovare posto limitanti «tentativi di stabilire *a priori* fattori determinanti dei contenuti di una coscienza storica», la quale deve sempre rimanere consapevole del suo «essere essa stessa storicamente condizionata», in una «visione più pluralistica della conoscenza» di quella ammessa dagli stessi Vico e Hegel, che pure, rispetto a Hume, sostennero una visione dinamica della natura umana (HN: 224-226).

Più precisamente, il difetto principale imputato a tutti e tre gli autori esaminati non è quello di avere cercato fondamenti teorici del discorso storico, ma di avere fondato questo su generali teorie della natura umana destinate a essere in ultima istanza «storiche», laddove a tale conoscenza è consentito, e necessario, soltanto avvalersi di taluni «assunti» circa la natura dell'uomo (del tipo di quelli sopra richiamati). In sostanza Pompa ritiene che tra i due poli di una posizione che sostenga che non vada definito nessun «assunto» sulla natura umana (posizione definibile in termini di «neutralismo epistemologico») e di una posizione che viceversa faccia appello a vere e proprie teorie circa la natura umana (come finiscono con il fare i tre autori esaminati) vada prescelta appunto una posizione che accetti la necessità di taluni «assunti», ma dando loro appunto un tale limitato statuto conoscitivo e quindi definendoli entro una prospettiva interna all'autonomia disciplinare del discorso storico. Il difetto del «neutralismo epistemologico» sta infatti nella sua incapacità di «distinguere tra una libertà di mettere alla prova ipotesi trat-

te da un dato campo e una libertà di mettere alla prova ipotesi assunte senza la minima restrizione», non tenendo in nessun conto, in questo ultimo caso, «l'importanza della situazione storica in cui le credenze esistono ed operano» (HN: 58). Il rigetto del «neutralismo epistemologico» non significa d'altra parte che siano valide le «tesi dell'uniformità. Infatti se la spiegazione dell'azione umana deve essere tratta da un campo di credenze prevalenti entro una determinata società, da ciò non segue che lo stesso campo debba essersi dato in tutte le società storiche» (HN: 58-59).

Questo ultimo tipo di rilievo è particolarmente valido nei confronti dell'impostazione humeana. Pompa infatti non manca di sottolineare come i tre pensatori da lui studiati avessero naturalmente ben diverse concezioni gnoseologiche ed antropologiche. Hume rappresenta il caso di un approccio empirico alla conoscenza storica che conduce alla nota tesi della costanza della natura umana e a quella che Pompa chiama della «costanza della coscienza umana» (HN: 10). Hegel invece (in verità esaminato, insoddisfacentemente, soltanto in relazione alla sua «Introduzione» alle *Lezioni di filosofia della storia*, e, del resto come Hume, sulla scorta soltanto della letteratura critica in lingua inglese...) associa una più adeguata concezione dinamica della natura e della storia umana a un tipo di procedimento apriorico che assume che sia nella natura della realtà di essere conoscibile nella sua piena determinazione (HN: 132) (ma bisognerebbe almeno chiarire che ciò attiene alla natura «totalizzante» del discorso filosofico) e – in speculare opposizione a Hume – rende il cambiamento necessario, invece semplicemente di consentirlo.

Quanto a Vico, egli viene esaminato innanzitutto – con la consapevolezza dei pericoli di «anacronismo concettuale» che l'operazione comporta – nella prospettiva di cogliere similarità e differenze con l'autore a lui considerato più vicino, Hegel. Le prime attengono: alla diversa conoscibilità del mondo naturale e di quello umano; alla visione olistica della storia; al rigetto delle tesi dell'uniformità della natura e della coscienza, alla denuncia dell'insufficienza di un approccio meramente empirico alla storia; all'intenzione, ancora – a giudizio di Pompa – di fornire una «scientia scientiarum» alla cui base vi sia una teoria dello sviluppo della natura umana (HN: 135-142); infine, parzialmente, a un certo teleologismo insito nella nozione, che è alla base della sua spiegazione della storia, per la quale in questa si dà una «emergente razionalità». Le principali differenze sono relative invece: al pieno inserimento nella storia umana, da parte di Vico, delle sue oscure origini mitiche, senza le quali risulta impossibile intendere il senso complessivo del corso storico; e al suo procedere cercando di congiungere filosofia e filologia

invece di accontentarsi di «un'interpretazione di ordine più elevato», meramente filosofica; nonché all'assenza nel suo teleologismo di una qualche «teleologia trascendente» dello spirito affine a quella hegeliana (HN: 152, 147, 168). Ma ciò che più conta, ai fini del discorso condotto in questo testo, è che – sulla scorta in larga misura delle analisi e dei risultati delle discussioni già avviate nel suo lavoro su Vico attorno alle problematiche della «storia ideale eterna», della «provvidenza», e così via – Pompa afferma che il filosofo italiano non riesce a legittimare teoricamente la sua rivendicazione che la «storia ideale eterna» costituisce la natura delle nazioni, non riuscendo «a mostrare che tutte le nazioni devono 'svilupparsi' secondo la sua specifica sequenza di età» (HN: 186). L'incapacità di Vico di pervenire alla formulazione dei «necessari principi direttivi che la storia scientifica richiede», e di «aiutare» lo storico del presente nel distinguere nei fatti ciò che deriva dalle circostanze e ciò che invece è costante, deriva allora da motivi peculiari al suo pensiero, e non affini a quelli reperibili in Hegel. Deriva cioè dall'introduzione del «concetto di un determinato modello necessario come un presupposto della storia scientifica», non fondato a sufficienza teoricamente e legato piuttosto a una concezione della natura umana e della storia come strutturalmente mutevole (HN: 190).

Non è certo il caso, a questo punto, in conclusione, di entrare nel merito delle proposte teoriche avanzate da Pompa: le quali, pur non poco interessanti e su più di un punto convincenti, avrebbero comunque tratto sicuro giovamento da un confronto con solidissime tradizioni di riflessione, «storicistiche», «ermeneutiche», attorno ai principi epistemologici e metodologici della conoscenza storica. Né, tantomeno, è il caso di prendere le «difese» di Vico circa la plausibilità – entro la logica del suo discorso – delle pretese avanzate attorno agli elementi di universalità dei fenomeni storici. E ciò non soltanto per evidenti ragioni di spazio. Ma perché alla sensibilità di chi scrive (ma più in genere alla sensibilità teorica, filosofica, oltre che storiografica contemporanea) già un simile disegno di una fondazione «scientifica» della conoscenza storica appare scarsamente plausibile e condivisibile: e comunque tale da ritrovare poca utilità da un'indagine, per il resto sempre opportuna, di «antecedenti» teorici formulati in orizzonti concettuali ormai assai lontani, laddove essa si trasformi nell'esame della possibile piena tenuta e affidabilità odierna di interi complessi dottrinari.

E ciò tanto più nel caso dell'integrale costruzione teorica di Vico di una «scienza» della storia. Rispetto a questa, e al complesso della sua meditazione, l'interprete – a maggior ragione se fortemente interessato alla «ricostruzione razionale» (nei termini di Rorty) delle filosofie del passato – può e deve, con consapevolezza erme-

neutica, segnalare le sue «preferenze», quelle che ritiene «conquiste» ancora valide e fruttuose del pensiero indagato: e tra queste pare più plausibile collocare la definizione dell'autonomia epistemologica del sapere del mondo umano entro l'assunzione della pluralità degli approcci epistemici e metodologici; una visione «genetica» e marcatamente «storicizzante», e tendenzialmente «de-ontologizzante» dei fenomeni del mondo storico; l'affermazione dell'autonomia della «logica» del «pensiero mitico» e della produttività delle «facoltà ingegnose»; etc. Viceversa il disegno sistematico di una scienza e rappresentazione della storia è in Vico chiaramente ancora implicato in preoccupazioni e premesse di tipo «metafisico» tanto, per così dire, «premoderno» (e se ne è visto qualche esempio) che «moderno» (come l'istituzione, certo non «apriorica» quale quella hegeliana, di una «grande narrazione»...). Naturalmente anche sotto tali materiali, come sotto quelli appena più sopra richiamati, operano dei «principi teorici», «epistemologici», senza i quali l'intera costruzione non funzionerebbe e su cui vale la pena ancora di riflettere. A mio giudizio forse il più profondo e interessante è quello che probabilmente derivava a Vico dalla sovrapposizione e coniugazione di due «modelli», quello «naturalistico» (o anche «aristotelico») e quello «analitico» (emblematicamente «cartesiano»): il principio, vale a dire, della priorità logico-cronologica del «semplice» sul «complesso», in nome del quale, nel campo della storia, «nella serie de' possibili» che possono essere intesi (SN II, 345) solo alcuni possono davvero essersi dati, e quindi «devono» essersi dati. Questo elementare principio (di fatto tanto assunto nell'ambito delle scienze umane da non dovere essere neppure più tematizzato) sostiene e alimenta – a veder bene – le grandi conquiste vichiane, e anche la costruzione delle serie determinate dalle sequenze dei diversi tipi di fenomeni storici (riassunte nella «storia ideale eterna») che viceversa non vale molto la pena di prendere in considerazione a fini non strettamente storiografici: magari interrogando, come fa Pompa (HN: 172-173), la teoria dell'universalità del passaggio di ogni «nazione» attraverso serie necessarie di sequenze alla luce della comparazione tra la storia greca e quella americana...

La conclusione che mi pare in ultimo di poter trarre è che l'«unilateralità interpretativa» della lettura di Vico riproposta e aggiornata dallo studioso inglese appare ancora preziosa di insegnamenti, e su più punti solidamente fondata sui testi, di contro a più «immaginifiche» letture segnate da opposte opzioni per ciò che di fascinoso esse riscontrano tuttora in Vico. Laddove queste però non forzano, o non forzano troppo, Vico sul piano della ricostruzione storica, la loro «unilateralità interpretativa» probabilmente ha il merito di ricercare e trovare il Vico ancora più vicino a noi. Di por-

re cioè in primo piano probabilmente non quello che innanzitutto, ma non esclusivamente, infine volle essere: il fondatore di una rigorosa e sistematica scienza della storia universale; ma quello che per noi innanzitutto è diventato: l'investigatore della natura dinamica e sempre drammatica dei fenomeni storici (e a un tempo della loro individualità e universalità), con un particolare e fruttuoso interesse per quelli posti all'«aurora» dell'umanità, e il sostenitore dei caratteri di complessità e responsabilità, «socialità», del sapere umano.

ENRICO NUZZO